Strenna 1996

Commento di don Juan E. Vecchi

Il "da mihi animas" è il dono di sé che vivifica tutta l'esistenza: quella dell'attività e quella della pazienza

Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice

Strenna 1996

Commento di don Juan E. Vecchi

Il "da mihi animas" è il dono di sé che vivifica tutta l'esistenza: quella dell'attività e quella della pazienza

Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice

Stampato in proprio – Roma, FMA 1996

IL "DA MIHI ANIMAS" È IL DONO DI SÉ CHE VIVIFICA TUTTA L'ESISTENZA: QUELLA DELL'ATTIVITÀ E QUELLA DELLA PAZIENZA

1. UNA STRENNA SINGOLARE

Prima di entrare nel merito, credo sia opportuno sottolineare il carattere singolare di questa strenna.

* La strenna **è un'espressione di don Egidio Viganò**. In tal senso è ancora lui a darcela. Ma non fu pensata da lui né come strenna né come testamento.
Il Consiglio Generale SDB ha creduto di vedere in questa affermazione il punto più alto, più espressivo del suo ultimo scritto, pubblicato poi nel n. 353 degli *Atti del Consiglio Generale*. In tale scritto ha ravvisato uno sforzo, non totalmente compiuto per mancanza di tempo ed energie, di consegnarci come una sintesi della sua esperienza spirituale.
La strenna contiene dunque un messaggio e, allo stesso tempo, è per noi un ricordo. La metterei, nel decorrere di quest'anno, accanto alla lettera mortuaria (profilo biografico), alla presentazione della spiritualità del consacrato salesiano (insegnamento spirituale), alla prossima pubblicazione delle lettere (orientamento carismatico). Così don Egidio Viganò ci accompagna sino alla fine del suo mandato, come era suo e anche nostro desiderio.

* Particolare è questa strenna perché è **l'ultima di un periodo** determinato non solo dalla scomparsa di don Viganò ma anche dalla imminenza dei nostri due Capitoli Generali, quello dei SDB (febbraio) e quello delle FMA (settembre). La strenna del '97, e quelle degli anni che seguiranno, si ispirerà certamente ad essi, speriamo congiuntamente.
Come ultima, riprende, così ci è sembrato, motivi ricorrenti in non

poche delle strenne precedenti: riappaiono i temi che riguardano la missione ai giovani, la carità pastorale, il Sistema preventivo, l'interiorità e altri simili.
Non solo i motivi, ma anche alcune parole ritornano. Sentite queste della strenna del 1993: «*Saldamente radicati e fondati nell'amore: dono di sé nell'impegno*».

* Ma singolare lo è ancora per **il tono**. Si tratta infatti di una riflessione sulla totalità della vita salesiana, ed è una meditazione spirituale piuttosto che uno stimolo operativo. In altre strenne precedenti, dopo qualche considerazione dottrinale, ci si stimolava all'azione: «*Educhiamo i giovani ai valori – Testimoniamo la dimensione sociale della carità – Facciamo della dottrina sociale della Chiesa lo strumento dell'educazione alla fede*, ecc.».
Questa invece porta lo sguardo sulla sorgente della nostra vita di consacrazione apostolica. E lì rimane come in contemplazione, senza preoccuparsi di esplicitare applicazioni pratiche. È più importante coglierne il senso, approfondirlo, gustarlo.

2. IL CONTESTO

Per questa 'singolarità' il contenuto della strenna lo si ricava non solo da quanto esprimono le parole, ma soprattutto dal contesto in cui furono scritte. Si sa che il contesto può cambiare persino il significato fondamentale delle parole: perché queste, prima che contenitori di idee, sono espressioni di noi stessi e della nostra vita. Penso che, se nel futuro ricorderemo questa strenna, sarà più

C'è un contesto vitale, o di 'esistenza' della strenna: è l'esperienza di una persona, il carissimo don Egidio, alla quale si riconosceva una grande vitalità e intraprendenza, certamente appoggiata su una forte interiorità, ma che comunque si esprimeva nell'iniziativa, nella proposta, nell'organizzazione, che ora è ridotta alla immobilità.
E' l'esperienza di una persona - del cui orientamento dottrinale avevamo approfittato e goduto tutti- che ora, privata, se non della lucidità, certo del vigore intellettuale, non è nelle condizioni per continuare a influire, nemmeno attraverso pagine ben imbastite o discorsi eloquenti.

E questa persona riflette su quale può essere in un tale momento della vita il suo contributo alla missione giovanile e in che cosa dunque questa missione, che è il luogo della nostra santificazione, consiste veramente.

* Il contesto vitale si riflette su **quello letterario**, cioè nello scritto da cui è stata stralciata la strenna.

L'attenzione portata sulla **carità pastorale**: che cosa è, che cosa comporta, come si esprime, dove e quando cresce e in forza di che cosa.

La carità pastorale è contemplata in **don Bosco** nel momento della sofferenza e dell'impossibilità di agire. Si tratta di un punto di osservazione che ci è poco abituale. Noi siamo soliti, per noi stessi e per i giovani, vedere e presentare don Bosco nella vivacità dell'oratorio, delle iniziative educative e sociali, delle imprese di comunicazione: caso mai incorporando e quasi neutralizzando le sofferenze, almeno di fronte a coloro che gli erano vicini, nella sua prorompente vitalità.

Ebbene, in siffatti momenti appaiono in lui **due tratti**: la persistenza nella responsabilità, nel desiderio, nella tensione, nella volontà di comunicare e trasmettere il senso della missione e di fare del bene ai giovani; l'amore a Dio e ai giovani, purificato, spogliato di ogni possibilità umana di protagonismo, ridotto alla presenza debole, alla parola disinteressata, all'accoglienza grata dei gesti altrui.

3. I TEMI

Collocata così, nella nostra storia di famiglia e nel contesto letterario, possiamo sviscerare i motivi della strenna e il collegamento che c'è tra di essi.

3.1. *Il "da mihi animas"*

La strenna invita, in primo luogo, a rimeditare il significato o peso che questa espressione biblica, intesa a modo loro, ebbe sulla esistenza e attività di don Bosco e madre Mazzarello.
Dico 'intesa a modo loro', perché è risaputo che il senso biblico letterale è un altro. Ogni tanto qualcuno, e non di poca levatura,

lo ricorda (cfr Carlo M. MARTINI, *Abramo nostro Padre nella fede*, Borla, 1983, pag. 89). Comunque il detto biblico offre spunti non indifferenti anche per l'impresa di don Bosco. Ma è chiaro, a parte l'interpretazione popolare del tempo, che don Bosco più che solo estrarne qualche ispirazione vi immette tutta la sua esperienza apostolica e carismatica. La massima gli serve dunque come stimolo e richiamo.

Significato e portata vengono illuminati da una pagina delle *Memorie Biografiche*. Il 12 settembre 1884 don Sala presentò al Capitolo Superiore l'abbozzo dello stemma salesiano. Nella parte inferiore usciva una fascia svolazzante e recante il motto: *Sinite parvulos venire ad me* (Lasciate che i piccoli vengano a me). Questo motto provocò discussione. Qualcuno consigliava di cambiarlo con *'Temperanza e lavoro'*; altri con *'Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis'*. «Don Bosco risolse la questione dicendo: "Un motto fu adottato fino dai primordi dell'Oratorio ai tempi del convitto, quando io andavo alle prigioni: *da mihi animas cetera tolle*". Il Capitolo acclamò don Bosco e accettò lo storico motto» (*MB* XVII 365-366).
Non è l'espressione letterale quella che ricorre più sovente sulle labbra di don Bosco. L'*Indice analitico delle Memorie Biografiche* fa riferimento solo a due aneddoti dove il motto appare completo: quello ora riportato è la scena in cui Domenico Savio lo commenta dopo averlo letto nella camera di don Bosco.
Invece sono frequentissime altre espressioni che egli credeva equivalenti: cercare le anime, salvare le anime, lavorare per le anime, spendersi per le anime; non badare a incomodi quando si tratta di un'anima.
Con queste si può fare un florilegio di citazioni.

A don Viganò premeva ribadire che la spiritualità dei Salesiani aveva la sua cifra, la sua parola d'ordine riassuntiva nel *da mihi animas*. E che ci avesse pensato, anche con frequenti momenti di confronto, lo dimostrano valutazioni come questa: «La mia convinzione è che non c'è nessuna espressione sintetica che qualifichi meglio lo spirito salesiano di questa, scelta dallo stesso don Bosco: *da mihi animas*».
Riprendeva così una ininterrotta tradizione dei Rettori Maggiori e, per conto loro, delle Madri Generali, ciascuno dei quali si è presa la briga di riaffermare la centralità di questo riferimento. Non vi stanco con citazioni. Le si trovano in ordinata successione nel volu-

me *Don Bosco, profondamente uomo, profondamente santo* (P. BROCARDO, Roma, LAS 1985), proprio nel capitolo che porta come titolo *da mihi animas* e nel punto *l'idea unificatrice* (cfr pag. 81-87). Ricordiamo, a mo' di esempio, quella di don Rua presente nelle attuali Costituzioni: «Realmente non ebbe a cuore altro che le anime» (*C* SDB 21). E per uguaglianza e reciprocità quella di madre Mazzarello: «Se non potessimo fare altro che guadagnare al Signore un'anima, saremmo pagate abbastanza di tutti i nostri sacrifici» (*Cron* II 240; *L* 9, 4, Torino, SEI 1995).
Alla stessa valutazione giunge la ricerca storica. Scrive don Piero Stella: «Chi percorre la vita di don Bosco, seguendo i suoi schemi mentali ed esplorando le tracce del suo pensiero, trova una matrice: la salvezza nella Chiesa cattolica, unica depositaria dei mezzi salvifici. Egli sente come la sfida della gioventù abbandonata, povera, vagabonda svegli in lui l'urgenza educativa...; ma con una tensione che ha la sua origine nel desiderio della salvezza eterna del giovane» (*Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, PAS-Verlag-Zurich, Vol. II, pag. 13).
Il motivo è stato persino raccolto nella liturgia. Nella preghiera della colletta chiediamo: «Suscita in noi la stessa carità apostolica che ci spinga a cercare la salvezza dei fratelli ('*animas*', diceva il primitivo testo latino) e servire solo te, unico e sommo bene».

Ma il commento migliore al significato del *da mihi animas* non è un florilegio di citazioni o aneddoti, ma la vita di don Bosco in cui emergono:

– il **senso della paternità di Dio** e la fiducia nella grazia di Cristo Redentore che ha un bel progetto di vita per ciascun giovane, iscritto già nella sua esistenza, anche se tante volte coperto da esperienze negative;

– un **ardente desiderio di far conoscere** e gustare ai giovani questa loro possibilità, affinché avessero una vita felice, illuminata dalla fede in questo mondo e 'salva' per tutta l'eternità;

– il darsi da fare, l'**impiegare tutte le proprie forze** e mezzi in questo proposito, anche quando si trattasse di un solo giovane, di una sola 'anima'.

In poche parole, il *da mihi animas* comprende:

la **missione educativa** tra i giovani e il popolo,
- centrata su una **proposta di vita di grazia** o santità,
- svolta con quella modalità tipica della carità pastorale, espressa nel **Sistema preventivo**.

Per don Bosco non si tratta solo di attività esterna, ma di desiderio, vibrazione interiore e impegno di tutta la persona: intelligenza, cuore, rapporti, competenze, prove, amicizie, tempo.

Il *da mihi animas* viene ad essere

- una **scelta di vita** che anima il sacerdozio e la vita consacrata: «La miglior cosa che si possa fare nel mondo è trarre le anime a Dio» (*MB* I 442);
- un **progetto** di cammino personale: «Quanto fai, parli e pensi, procura che sia tutto in vantaggio dell'anima tua» (*MB* VI 42);
- **gioia profonda**: «Entrando un giovane, il mio cuore esulta: io vedo un'anima da salvare» (*MB* VIII 40). «È una vera festa per don Bosco prendersi cura delle anime» (*MB* XIII 422);
- **disponibilità**: «Se mi volete parlare dell'anima, venite e troverete don Bosco sempre pronto ad ascoltarvi» (*MB* XVIII 177);
- **sofferenza**: «Se lo vedo (il giovane) noncurante delle cose dell'anima, allora egli è per me una dolorosa corona di spine» (*MB* VIII 40).

Similmente, al desiderio e sforzo per rivelare ai giovani le ricchezze di Cristo si orientano la preghiera, le iniziative pratiche, la fedeltà quotidiana, la fraternità.
L'espressione massima suona così: «L'unico scopo dell'Oratorio (il che vuol dire di tutte le opere salesiane) è salvare le anime» (*MB* IX 295). «Scopo di questa Società, se si considera nei suoi membri, non è altro che un invito a volersi unire in spirito tra loro, per lavorare alla maggior gloria di Dio e per la salute delle anime» (cfr P. Brocardo, *ibidem*, pag. 84).

3.2. *Il dono di sé che vivifica tutta l'esistenza*

Se vogliamo che questa missione abbia dei risultati e divenga per noi cammino di santità e fonte di gioia, dobbiamo intenderla e svolgerla soprattutto come un *dono di noi stessi*.
In genere la missione giovanile suscita immagini di cose da fare, luoghi dove accorrere, bisogni a cui rispondere, risorse da mettere a disposizione. Il dono di sé non si contrappone a tutto ciò, ma certamente si staglia su tutto e si presenta come la fonte e radice di tutto.
L'espressione 'dono di sé' si trova nella *Pastores dabo vobis*, al capo III, dove si descrive la configurazione dell'Apostolo a Cristo

Capo e Pastore mediante un principio, una forza, una energia interiore: la carità pastorale. E mi piace ricordarlo perché tale capitolo e passaggio sono stati graditi a don Egidio e da lui sovente ripresi.

«Il contenuto essenziale della carità pastorale — dice il testo — è il dono di sé... Non è quello che facciamo, ma il dono di noi stessi, che mostra l'amore di Cristo per il suo gregge. La carità pastorale determina il nostro modo di pensare e di agire, il nostro modo di rapportarci alla gente. E risulta particolarmente esigente per noi».

In tal senso è una grazia singolare dello Spirito Santo. Ce l'hanno tutti i cristiani, ma la ricevono in forma particolarmente intensa e radicata coloro che il Signore chiama a lavorare per la salvezza in Cristo della gente: sacerdoti, religiosi, laici impegnati. Ed è in loro quello che il talento artistico è nell'artista, quello che il fiuto e il gusto per gli affari sono nel commerciante, quello che il senso poetico è nel poeta: qualche cosa ricevuta e come sorgiva da dove si plasma la personalità.

Ma oltre ad essere grazia, genio, senso quasi spontaneo è 'compito della persona': cresce, si atrofizza, si perfeziona e matura secondo le scelte che facciamo, l'approfondimento che curiamo e l'attenzione che mettiamo nel suo apprendimento.

Scelgo, tra molti, quattro commenti al riguardo come spunti di riflessione.

Il dono di sé si manifesta in una **preferenza personale** per cui il Pastore ama lavorare con e tra i giovani che gli sono stati affidati. Non si tratta dunque dell'adempimento di un obbligo da sbrigare al più presto per dedicarsi poi ad altro che personalmente piace di più. Mi viene spontaneo alla mente il ricordo di un vescovo che dedicava i suoi giorni di vacanze a fare ritiri per gruppi di giovanotti. Erano le sue ferie e il suo riposo. Non un obbligo nemmeno pastorale, ma un desiderio dell'anima.

Il dono di sé guarda alla persona e offre la persona. Avviene tutto in un contesto personale. Dà priorità all'accoglienza, al rapporto personale, agli obiettivi che riguardano la crescita umana, spirituale, della coscienza. C'è a volte uno squilibrio tra le cose che mettiamo a disposizione e la nostra disponibilità personale. Abbiamo sempre in funzione una 'segreteria telefonica' perché il cliente sia ben servito: noi ci troviamo poche volte all'altro capo del filo.

Il dono di sé **non ammette limiti o confini**: «Ho altre pecore che non sono di questo ovile...» (*Gv* 10, 16). Opera con chi si trova — chi e quanti siano — se si tratta di sollevare o aiutare. E non ad orario fisso, se scorge un'opportunità. Perché la grazia di Dio e l'anima umana non seguono calendari e orari, come la beneficenza o la struttura educativa.

Il dono di sé costituisce il **principio interiore** e dinamico, capace di unificare le molteplici e diverse attività. Grazie ad esso può trovare risposta la permanente esigenza dell'unità tra la vita interiore e le tante azioni e responsabilità in un contesto socioculturale ed ecclesiale fortemente segnato dalla complessità, dalla frammentarietà e dalla dispersività (cfr *PDV* n. 23).

Da tutto ciò si evince che "dono di sé che vivifica tutta l'esistenza" significa:

– **Totalità**, contro prestazioni limitate, per cui stabiliamo una distinzione tra quello che ci è stato affidato e quello da noi scelto, tra il dovere di fare qualcosa coi giovani e la preferenza soggettiva, tra il progetto comunitario e quello privato.

– **Interiorità**, per cui l'azione non si limita alle attività esterne, ma coinvolge anche quello che agisce dentro di noi: l'intelligenza, i sentimenti e soprattutto l'esperienza di Dio e il senso della nostra esistenza.

– **Unità**: non dividiamo la vita né il tempo tra missione e riposo, tra carità pastorale e preghiera, tra studio e lavoro apostolico, tra competenza educativa e desiderio di annunciare Cristo: «Io per voi studio, per voi lavoro». I gesti sono molti; l'amore uno.

3.3. *L'attività e la pazienza*

L'attività e la pazienza, agire e patire sono come i due poli estremi della nostra vitalità: da una parte l'intraprendenza, la vivacità, la creatività educativa e pastorale; dall'altra un'apparente passività esterna, l'impossibilità di operare.
Santa Teresa li univa come i due segni dell'amore a Dio e dell'accettazione gioiosa della sua volontà: agire e patire sono due forme dell'amore. Tra questi due estremi vengono compresi tutti gli altri espressi in altre chiavi: quotidiano e straordinario, successi e fallimenti, momenti di gioia e frustrazioni.

Nella strenna si percepisce come scontato che non c'è bisogno di sottolineare i pregi dell'attività per i Salesiani. È il nostro punto forte, il tema delle nostre conferenze e dei nostri racconti nelle Buone Notti: quello che noi o altri hanno fatto o stanno facendo, meglio se immaginoso, audace o nuovo. Anche dall'esterno ci si valuta per quello che facciamo. Il Salesiano fa, crea, prende iniziative. Si parla più delle sue opere che delle sue idee o opinioni.

Ciò è congeniale a chi professa una spiritualità di vita attiva e fa consistere l'amore nell'operare. Caso mai ci si chiede di non confondere attività con attivismo o agitazione; di non cedere all'ansietà... e di ricuperare la dimensione di interiorità dell'attività.

Una **interiorità umana**, per cui si bada ai beni e ai messaggi che il nostro agire prende in considerazione o diffonde; si è consapevoli e si valutano le finalità a cui tendiamo e su di esse, senza dispersione, si fanno convergere gli interventi; e questi vengono vagliati e se ne fa una scelta conforme alla loro incidenza reale 'sulle anime' (o persone!) e al loro significato simbolico per non dissipare tempo e energie.

E una **interiorità spirituale**: convincimento che l'agente principale è un Altro, che noi siamo soltanto strumenti; coscienza della necessità indispensabile della grazia per ogni trasformazione; affidamento al Signore che opera nei cuori.

La vera novità della strenna, invece, legata al contesto in cui fu scritta è l'inclusione della **pazienza** come espressione totale, non secondaria, del dono di sé.

Lo si scorge nel testo perché la pazienza chiude e quasi corona la formulazione. Ma viene corroborata, nello scritto di don Viganò, da un aneddoto di don Bosco che egli adopera per chiarire il proprio pensiero: «Mentre tornava dal lungo viaggio di Barcellona, in una sosta al seminario di Grenoble, il superiore del seminario, nel discorso di accoglienza, gli disse tra l'altro: Nessuno meglio di lei sa quanto la sofferenza sia santificante. E don Bosco commentò con acutezza: "No, Monsignor Rettore, non è la sofferenza che santifica, ma la pazienza!..." [...]. Nell'impotenza fisica del nostro Padre emerge potente e chiaro l'atteggiamento permanente e totalizzante del *da mihi animas*: "Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo, per voi sono disposto a dare la vita"» (E. VIGANÒ, *ACG* 353, 1995, pag. 7).

La pazienza la pratichiamo in due forme che comprendono infinite modalità.

– Una è quella per cui perseveriamo nell'agire, anche sottostando a difficoltà, in vista di un fine. È caratterizzata dalla costanza ed è parte integrante della fortezza. Quella di cui si dice che la goccia buca la pietra *non semel sed semper cadendo* (non cadendo una volta sola ma continuamente). Diversa comunque dalla cocciutaggine, perché capace di ripensare finalità e condizioni e quindi di riformulare l'azione conforme ad un discernimento.

– L'altra forma della pazienza è quella per cui accogliamo una situazione che ci impedisce di agire esternamente conforme a quello che vorremmo, seguendo anche propositi nobili di generosità e di servizio al Signore.
L'azione diventa allora tutta interiore: di offerta e disponibilità, di preghiera e unione col Padre che agisce, di povertà e affidamento allo Spirito che anima.
Di Cristo infatti si dice che fu paziente con gli apostoli e con la gente povera, quando insegnava, guariva, ascoltava i loro desideri e ne accettava con misericordia i livelli di cultura e religiosità. Ma che dimostrò la sua pazienza soprattutto nella passione e nella croce. Allora per l'umanità offrì la preghiera, la sofferenza, il suo amore al Padre e agli uomini.
Questa forma di pazienza richiede fede, speranza e carità. È manifestazione dell'atteggiamento teologale. In essa la carità assume la totalità della fede e della speranza: ci affidiamo a Dio al di sopra delle ragioni che noi più facilmente comprendiamo, crediamo nella fecondità dei nostri momenti 'peggiori' umanamente parlando, ci uniamo alla sofferenza redentrice di Cristo.

Alcuni commenti su questa pazienza in chiave salesiana.

– Il primo. La pazienza è frutto dello Spirito. Ce lo dice sovente san Paolo, uno specialista nell'esperienza dello Spirito Santo. «Il frutto dello Spirito è amore, pace, pazienza, benevolenza, bontà, mitezza, fedeltà, dominio di sé» (*Gal* 5, 22). A ragione ci meravigliamo e rimaniamo edificati quando la vediamo nei fratelli e nelle sorelle che soffrono. Ci colpisce e ci rimanda a Dio lo scorgere serenità, gioia, offerta. E soprattutto i giovani stessi, quando avvertono questi atteggiamenti, si avvicinano e si premurano per rendere servizi e sollievi. Di quante situazioni simili siamo testimoni oggi e ne conserviamo il ricordo!

– Un secondo commento. La pazienza ha a che vedere con la gioia. Non è solo sopportazione eroica. «Paziente non è chi non fugge il male, ma chi per il male non si lascia trasportare a una tristezza disordinata» (*S. Th.* II-II, q. 136 a 4 ad 2).
La pazienza assume lo scopo di custodire l'animo sereno e fiducioso, al di sopra delle fluttuazioni della sensibilità che si deprime con la tristezza. «Essere paziente significa non lasciarsi togliere la serenità e la lucidità dell'anima dalle ferite che nascono nella realizzazione del bene» (PIEPER, *La fortezza*, pag. 37).

– Un terzo commento. La gioia di don Bosco nel patire proviene dal *da mihi animas*: dall'offrire la propria vita per i giovani e sapere che il Signore la incorpora nella sua opera redentrice per loro.
Ogni cristiano trova motivazioni valide per sostenere la propria pazienza nella fede, nell'esempio di Cristo e nell'esperienza di Dio. «Patire ed essere disprezzato per voi» — diceva san Giovanni della Croce —. Alla identificazione con Cristo, che esprime nella croce il suo amore per il Padre, lo portava il suo carisma contemplativo.
Altri si rifanno alla volontà di Dio, che vuole per noi il maggior bene. San Francesco di Sales scrive: «Ebbene, vi dico, Filotea, che dovete sopportare con pazienza non soltanto d'essere malata, ma d'esserlo della malattia che Dio vuole, nel luogo e fra le persone che vuole e con tutti i disagi che vuole; e così per tutte le altre tribolazioni... Se gli piace che i rimedi vincano il male, lo ringrazierete con umiltà; ma se gli piace che i mali siano più forti dei rimedi, benditelo con pazienza [...]. Desiderate guarire per rendergli servizio; ma non rifiutate di soffrire per obbedirgli e finanche preparatevi a morire, se gli piace per lodarlo e goderlo» (*Introduzione alla Vita devota*, parte III, c III).
San Francesco di Sales ricorda anche l'effetto della pazienza sulla maturazione del nostro essere e agire col simpatico paragone delle api: «Ricordate che le api, nel periodo in cui fanno il miele, mangiano un nutrimento amarissimo; allo stesso modo, noi non possiamo compiere azioni di più grande dolcezza e pazienza, più elevate, o confezionare il miele della eccellente virtù che nel tempo in cui mangiamo il pane dell'amarezza e viviamo in mezzo alle angosce. E come il miele fatto con il fiore del timo, erba minuscola e amara, è il migliore di tutti, così la virtù che si pratica in mezzo alla amarezza delle più vili, basse e abiette tribolazioni è la più eccellente di tutte» (*ibidem*).

Paragonando la riflessione di san Francesco di Sales, di san Giovanni della Croce e di altri con quella di don Bosco e, più vicino a noi con quella di don Viganò, si vede proprio la peculiarità del dono di sé nel *da mihi animas*, o carità pastorale: don Bosco unisce attività e sofferenza, tempo di iniziative e di pazienza, in un'unica offerta di sé per le anime e attribuisce a tutti e due uguale efficacia di salvezza all'interno di una vita che si sente da Dio inviata ai giovani per rivelare la sua bontà. È lo stesso tratto che abbiamo percepito in tanti confratelli e consorelle che anche nell'anzianità e nella penuria rivolgevano ai giovani il pensiero, l'attenzione e i gesti che gli erano possibili.

4. ALCUNE APPLICAZIONI PRATICHE DELLA STRENNA

Me ne vengono in mente quattro.

* Una prima riguarda **noi stessi**. Costruiamo pazientemente l'unità del dono di noi, raccogliendo e facendo convergere tutte le potenzialità della vita — cuore, sentimenti, capacità, tempo, rapporti — intorno al progetto di salvezza dei giovani in cui siamo impegnati.
Le diverse tensioni che agivano nel temperamento di don Bosco — leggiamo nelle Costituzioni — «si sono fuse in un progetto di vita fortemente unitario: il servizio dei giovani. "Non diede passo, non pronunciò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù"» (*C* SDB 21). Tale unità non è il risultato di sentimento o di solo sforzo mentale, e nemmeno di un momento felice. Richiede cura delle scelte, sforzo di coerenza, discernimento. Per questo di don Bosco diciamo: «La realizzò con fermezza e costanza, fra ostacoli e fatiche, con la sensibilità di un cuore generoso» (*ibidem*).
Per realizzarla bisogna imparare la pazienza con se stessi: la crescita spirituale si snoda lentamente durante l'intera vita terrestre: bisogna saper pazientare come di fronte a un seme gettato in terra, perseverare nella propria formazione attraverso le esperienze di vita, positive e negative: «Siate dunque pazienti, fratelli... guardate l'agricoltore: egli aspetta pazientemente il prezioso frutto della terra finché abbia ricevuto le piogge d'autunno e le piogge di primavera. Siate pazienti anche voi» (*Gc* 5, 7).

Un bel pensiero di Romano Guardini al riguardo dice: la «pazienza

autenticamente viva è tutto l'uomo esistente nella tensione fra ciò che dovrebbe avere e ciò che ha; fra ciò che vorrebbe fare e ciò che riesce a fare volta per volta; fra ciò che desidera essere e ciò che realmente è. Il reggere in questa tensione, il raccogliersi continuo verso le possibilità dell'ora: questa è la pazienza» (*Virtù*, pag. 54). E conviene ribadire che non è rassegnazione. Ma gioia dello stato presente, sicurezza che esso, così com'è, è fecondo.

* Il secondo campo di applicazione è **la prassi educativa**. È questa una manifestazione particolare della pazienza dei Salesiani. Lo sviluppo del giovane ha bisogno di tempo. L'educatore deve saper attendere che giovani, o meno giovani, sviluppino le motivazioni e potenzialità interiori, facciano affiorare le energie latenti, interiorizzino i messaggi che noi diamo e ne scoprano a mano a mano i sensi più profondi.
La pazienza educativa è legata alla fiducia e alla speranza. Siamo convinti che la grazia, il fascino della vita, il buon senso faranno un po' alla volta affiorare il meglio in ciascuno. Perciò seminiamo e attendiamo.

* C'è poi un approfondimento da proporre non solo ai confratelli e consorelle, ma anche ai giovani: **educarsi alla pazienza**.
Farlo e saperlo fare è particolarmente importante oggi, perché c'è una impazienza tipica del nostro tempo: subito e tutto. Una certa incapacità di attendere, di mettere un tempo fra l'insorgere del desiderio e il suo appagamento.

Ciò comporta come rischio:

– il cedere ai bisogni immediati, anche di basso profilo, piuttosto che puntare su quelli più nobili, che però andrebbero approfonditi e 'soddisfatti' con sforzo;
– il non sopportare le difficoltà e non assumere l'ascesi necessaria per raggiungere le mete;
– il non apprezzare i beni perché sono stati ottenuti troppó facilmente, senza pagare di persona;
– il non maturare per la vita che, prima o poi, o forse sempre, ci mostra i suoi aspetti duri, cioè la fragilità.

Educare alla pazienza comporta far maturare l'intelligenza, la 'ragione' si direbbe nel Sistema preventivo. Bisogna comprendere la gerarchia delle cose e degli avvenimenti, farsi un'idea dei passi che richiede il cammino verso gli obiettivi, avvicinare dati, espe-

rienze altrui, rendersi conto delle energie da sviluppare. L'impaziente non verifica quello che concepisce nella sua immaginazione e non si preoccupa di accettare le condizioni per tradurlo nella realtà.
Comporta anche favorire atteggiamenti a livello spirituale e morale, che nel Sistema preventivo sono detti 'religione': abituare a sostenere le frustrazioni inevitabili, ad affidarsi a Dio, che non ci mancherà né per quanto riguarda la grazia né per quanto riguarda l'indispensabile per la vita.
Richiede anche formazione del senso sociale: saper convivere con gli altri come essi riescono ad essere, accettare quello che ci possono dare, accoglierli malgrado gli urti di carattere, frenando l'irascibilità, riconciliarsi quotidianamente.

* La quarta applicazione della strenna riguarda la **comunità**: si tratta di valorizzare ugualmente in essa e compenetrare i momenti di attività e quelli di sofferenza, integrare in un'unica missione coloro che si muovono e coloro che devono stare inattivi, i giovani e gli anziani, coloro che brillano per le qualità e coloro che sostengono, con un lavoro di routine, la missione verso i giovani; questa beneficia dell'azione visibile dei primi e di quella segreta, ma non meno efficace, dei secondi, perché è dono di sé, del singolo e della comunità, inseriti nel dono di Cristo. «Sommergersi nel mistero dell'amore di Cristo — scrisse don Viganò nel messaggio del Venerdì Santo — sopraffatti dalle sofferenze della carne: non si scopre un momento più proprio per stare con i giovani, per animare confratelli e consorelle, per intensificare la Famiglia Salesiana» (*ACG* 353, pag. 4).

Roma, 31 dicembre 1995

D. Juan E. Vecchi
Vicario del Rettor Maggiore